SU DUE PISTE CERCANO L'ASSASSINO DEL RAGAZZO DI VIAREGGIO

I poliziotti hanno frugato i volti del corteo funebre con le cineprese

Lo straziante lamento della madre – « Viviamo tutti in un incubo » – I compagni di scuola – Quel pomeriggio il ragazzo seguì una persona conosciuta? – Fu il criminale a telefonare subito – Una tomba scavata in fretta

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 11

Ermanno Lavorini riposa nel cimitero di Viareggio. L'intera città ha reso l'estremo saluto al bambino ucciso in maniera così atroce. Tutti i negozi nel pomeriggio sono rimasti chiusi in segno di lutto. Migliaia di persone — circa 30.000 — hanno fatto ala al passaggio del feretro portato a spalla dai parenti e dagli amici di papà Lavorini. Ermanno ha compiuto l'ultimo viaggio verso il cimitero attraversando le strade che lo avevano visto giocare allegro e spensierato. I funerali si sono svolti verso le 17 sotto una pioggia noiosa e insistente. Fin dalle prime ore del mattino la chiesa di San Paolino, che aveva accolto le spoglie di Ermanno, era gremita di folla silenziosa e commossa. Decine di corone, fra cui anche quella del Presidente della Repubblica, cuscini e mazzi di garofani e gigli bianchi riempivano le navate della chiesa. La folla con il passare delle ore è andata via via aumentando. Nel pomeriggio, nonostante la pioggia, migliaia di persone si sono assiepate nella piazza antistante la chiesa. Alle 16 sono giunti in chiesa i genitori e la sorella di Ermanno Lucia Broglia è entrata, pallidissima, sorretta dal marito e dalla figlia Marinella. Un senso di commozione ha stretto alla gola tutti i presenti. Molti volti erano rigati dalle lacrime. Lucia Broglia, Armando Lavorini e Marinella si sono posti davanti alla bara di legno scolpito, coperta interamente da un cuscino di lillà bianchi, con un enorme nastro su cui era scritto: « Con tutto il nostro amore, la mamma e il babbo ». Ai piedi del catafalco due corone: una della sorella e una dei compagni e delle compagne della seconda classe C della scuola media « Motto », la scuola di Ermanno.

Mentre l'arcivescovo di Lucca officiava il rito funebre, un lamento lungo, doloroso, straziante si udiva fra il ronzio delle cineprese: « Ermanno mio — diceva la madre — non ci sei più, non ti rivedrò più ». Un nodo alla gola ha afferrato quanti si trovavano vicini. Una commozione che fa posto soltanto ai sussulti della indignazione e della rabbia. Il tempo non potrà mai cancellare l'atroce ricordo del bambino assassinato. « Viviamo in un incubo — dicevano alcune madri che si tenevano stretti i loro bambini — e la polizia deve trovare il colpevole. Non possiamo trascorrere giornate serene pensando che in questo momento l'uomo che ha ucciso Ermanno che lo ha strappato all'affetto dei suoi genitori, è in mezzo a noi ».

Terminato il rito funebre, la salma, portata a spalla, ha percorso via Mazzini, via Ugo Foscolo, via Zanardelli e via Fratti. Aprivano il corteo due carabinieri in alta uniforme che portavano la corona del Presidente della Repubblica; poi venivano le corone del comune di Viareggio, tante altre di amici, parenti, del provveditorato, della scuola. Ragazze e ragazzi della scuola « Motto » portavano decine e decine di mazzi di fiori e cuscini. Dietro il feretro la madre, il padre e la sorella di Ermanno a braccetto i parenti più stretti, e mescolato tra la folla, insieme ai funzionari di polizia Natalino Pardini il fidanzato di Marinella, il giovane che suo malgrado si è trovato al centro di questa atroce e dolorosa vicenda.

Fra due ali di folla il corteo ha raggiunto il negozio e l'abitazione dei Lavorini. Il feretro ha sostato alcuni minuti. I genitori di Ermanno si sono stretti. Piangevano disperatamente. Chissà quanti ricordi affollavano la loro mente. Non vedevano nulla, non si accorgevano del ronzio delle cineprese della polizia: chissà, l'uomo che ha assassinato Ermanno poteva essere insieme alla folla e la polizia ha ripreso tutto il funerale. Poi il corteo si è sciolto e la bara è stata posata su di un furgone e si è diretta verso il cimitero per la tumulazione seguita dai familiari e da pochissimi. Ermanno Lavorini non c'è più.

Ora bisogna scoprire chi l'ha ucciso e perché. La polizia ricomincia daccapo. Il segreto istruttorio copre gran parte del lavoro, ma qualcosa di non sbagliare se affermiamo che per il momento la polizia non ha ancora una traccia ben precisa, un elemento serio che possa indirizzare le indagini in una certa direzione. Siamo ancora nel campo delle ipotesi e questo è veramente poco dopo quaranta giorni dalla scomparsa di Ermanno. Di incontrovertibile e di doloroso c'è solo una cosa: il ritrovamento del cadavere di Ermanno e le cause che hanno provocato la sua morte. E' stato ucciso. I periti hanno riscontrato sul volto del ragazzo una ecchimosi, la frattura delle ossa nasali e un ematoma alla calotta cranica con probabile emorragia.

Ferite, dicono i periti, provocate molto probabilmente da percosse (pugni) o da un corpo contundente. Non sono però né l'una né l'altra ferita capaci di determinare la morte. Secondo il parere dei periti la morte potrebbe essere stata provocata da una pressione esercitata sulla laringe del ragazzo oppure per una pressione sulla bocca. Una pressione tale da determinare il soffocamento. Può accadere che agendo sulla laringe la morte sopraggiunga ancora prima che si instauri una sindrome asfittica, per un meccanismo nervoso che determina un riflesso inibitorio sul cuore. Secondo le ultime indiscrezioni, i periti avrebbero stabilito con una certa sicurezza che il cibo (450 grammi) trovato nello stomaco del bambino è lo stesso ingerito il 31 gennaio a casa. Quindi Ermanno sarebbe stato ucciso il giorno della sua scomparsa.

Chi ha telefonato alle 17.40 nel negozio Lavorini era l'assassino. Telefonava per sviare le indagini della polizia. E fino a questo momento ci è riuscito in pieno.

Ermanno era già morto, altrimenti, sostengono i periti, egli avrebbe avuto il tempo di digerire il cibo.

Il bambino uscì di casa alle 14.30. Era rientrato da scuola verso le 13.30. Con la sua bicicletta rossa e il pallone si recò al bocciodromo, nella pineta di Ponente. Lo vide Edelwais Goracci alle 15.30-15.40 insieme a un altro ragazzo (Denio Carabeno?).

Poi Ermanno dal bocciodromo raggiunse il Luna Park, in piazza Grande. Erano le 16 quando la proprietaria di un tiro a segno, Milvia Viotto, notò il ragazzo. Ermanno aveva lasciato la bicicletta appoggiata alla pianta dove verrà ritrovata dopo due giorni.

Cosa è accaduto poi? Si pensa che in piazza Grande abbia incontrato il suo assassino. Ermanno sarebbe salito sull'auto verso le 16.10. Chi era alla guida dell'auto? Una persona conosciuta da Ermanno, altrimenti non ci sarebbe salito e non si può pensare che sia stato condotto a bordo con la forza, altrimenti qualcuno lo avrebbe visto. L'uomo deve averlo fatto salire su un'automobile con la quale si è diretto, sostengono gli investigatori, verso Torre del Lago percorrendo il viale dei Tigli. Una volta giunto nella pineta di Marina di Vecchiano, l'uomo avrebbe rivolto le sue attenzioni al ragazzo. Ermanno si sarebbe opposto ribellandosi. Egli è stato colpito. Il ragazzo ha cercato di difendersi, ha lottato, ma l'altro l'ha colpito violentemente al volto (con un pugno?) e ha premuto con la mano sulla bocca. Ermanno è morto soffocato. L'uomo ha cercato di disfarsi del corpo inerme senza vita, scaricandolo nella sabbia in fretta e furia. Infatti la buca del ragazzo appare scavata in fretta.

E questa è costruzione posta a due considerazioni: il delitto può essere stato commesso per vendetta o da un maniaco. In entrambi i casi il delitto è stato compiuto da una persona di Viareggio non sconosciuta a Ermanno Lavorini e molto pratica della zona. Se con sicurezza sarà accertato che Ermanno è stato ucciso il pomeriggio del 31 gennaio, l'ipotesi del rapimento a scopo di estorsione cadrebbe. Ma resta sempre il dubbio che le perizie difficilmente potranno riuscire a stabilire la data della morte del ragazzo. Quindi siamo ancora all'ipotesi, alle illazioni. Niente di concreto. Si tratta di un amico di casa Lavorini o di un anormale che con parenza si era guadagnato la fiducia del bambino e forse dei suoi amici? Nel primo caso l'ipotesi atroce della vendetta, del crimine consumato a freddo, con ferocia, per colpire il commerciante Armando Lavorini nel suo affetto più profondo. Nel secondo il delitto commesso da un anormale in una crisi di furore omicida.

Stamane i carabinieri hanno ripreso a spulciare tutti i verbali di interrogatorio confrontandoli con quelli della polizia. Si cerca tra le righe degli interrogati qualche contraddizione? Oppure si tratta di un normale lavoro di controllo? Di sicuro c'è che tutti quelli che sono stati interrogati verranno nuovamente riascoltati. E il primo è stato il fidanzato di Marinella, Natalino Pardini. Il giovanotto dal giorno che è saltata fuori la storia che è il fidanzato di Marinella non ha avuto più pace. Natalino Pardini è stufo. Lui non ha niente a che vedere con quanto è accaduto e la polizia lo sa. Ma gli inquirenti lo vogliono ascoltare.

Pare che la polizia cerchi un uomo sui quarant'anni, calvo, con un'auto rossa. Si tratta forse del notissimo personaggio di cui in questi giorni si parla a Viareggio? Potrebbe trattarsi, però, di una delle solite voci prive di qualsiasi fondamento.

Giorgio Sgherri

VIAREGGIO — Uno scorcio dell'immensa e commossa folla che ha partecipato ai funerali del piccolo Ermanno (Telefoto)

Grottesco espediente del bancarottiere fuggito per evitare la galera in Italia

A Beirut Riva invoca i motivi politici

L'industriale portato nel palazzo di giustizia con le manette ai polsi – Un muro di poliziotti lo ha protetto dai giornalisti – Cinquantamila lire al giorno per stare tranquilli – Perchè era ancora in possesso del passaporto? – Costituisce un altro reato l'espatrio clandestino

Riva viene accompagnato dai poliziotti al Palazzo di Giustizia di Beirut. (Telefoto)

BEIRUT, 11

Grottesca presa di posizione del ragionier Felice Riva, fermato ieri dalla polizia libanese su richiesta dell'Interpol. Al suo primo interrogatorio dinanzi al magistrato di Beirut cui spetta il compito di decidere o meno l'estradizione, Riva ha dichiarato: « L'accusa di bancarotta fraudolenta che mi ha mosso il Tribunale di Milano è falsa. Io sono vittima di una macchinazione a sfondo politico ». Con questa dichiarazione — resa da Riva in un'aula del ministero di Giustizia libanese, dove è stato condotto sotto forte scorta e attorniato da imponenti misure di sicurezza — colui che ha gettato sul lastrico gli 8.000 operai della Valle Susa tenta di giocare una carta precisa. Convincere cioè il magistrato inquirente che il suo caso non è giudiziario ma politico: cosa, quest'ultima, che potrebbe evitargli l'estradizione in Italia.

Fonti ufficiali del ministero di Giustizia libanese hanno riferito che Riva, il quale ha risposto con voce calma alle molteplici domande rivoltegli in francese dal magistrato, non è apparso affatto emozionato. In compenso, sempre secondo le stesse fonti, Riva non si sarebbe stato molto esplicito quando gli è stato richiesto di spiegare gli aspetti politici delle accuse che pendono sul suo capo. Su tale punto il magistrato si è pertanto riservato di fare piena luce, decidendo di sottoporre il Riva ad ulteriori interrogatori che si ritiene avranno luogo nei prossimi giorni.

Riva infatti, trovandosi in stato di fermo e non di arresto, può esser trattenuto dalla polizia — secondo la legislazione del Libano — non oltre i 15 giorni, in attesa della definizione dell'iter diplomatico e giudiziario sull'estradizione. Scaduto tale termine, per restare a disposizione delle autorità potrà invece venir arrestato per altri motivi di ordine pubblico.

Felice Riva, con la barba lunga, gli occhi cerchiati e le manette ai polsi, è entrato nel palazzo di Giustizia di Beirut nascosto dai flash dei fotografi e dai taccuini dei giornalisti e fotoreporters da un vero e proprio muro umano di poliziotti.

In merito alla possibilità di estradizione del Riva dal Libano, va qui posta in evidenza la precedente quella di Ernesto Bruno (detto anche « l'ultima raffica di Salò ») e quella del 20enne Gaetano Badalucchi. Rifugiatisi entrambi nel Libano perché convinti in virtù dei giudizi a loro carico, essi ritenevano che l'estradizione non sarebbe stata concessa. Ma così non è stato. Il Badalucchi è stato estradato in Italia dopo appena 24 ore dalla sua cattura, mentre il Bruno, dopo aver ottenuto la cittadinanza libanese, è stato estradato dopo 3 anni e mezzo di detenzione.

Esiste comunque la possibilità che anche il secondo mandato di cattura — quello che ha portato all'attuale arresto libanese del Riva — venga impugnato. Stamane infatti il professor Dall'Ora, che è ovviamente l'unico difensore del Riva, ha presentato ricorso alla Corte di Cassazione di Milano contro la decisione del giudice istruttore della sesta sezione penale dr. Tramontano di Milano, di emettere il mandato. Questo è avvenuto immediatamente dopo che, ieri mattina, il cancelliere del Tribunale Marino aveva depositato il verbale di « una rinuncia » di Riva: è più giusto essere appellato. Essendo il termine dell'impugnazione di tre giorni, l'eventuale ricorso dovrebbe essere presentato entro domani due 11; ed è probabile che esso sia, sul motivo che il consigliere Biancani D'Espinosa, giudice incaricato dal Riva, poteva compiere solo « atti istruttori urgenti », e il mandato di cattura non sarebbe tale. Si è inoltre creato un altro polemico sul fatto che la Questura milanese non abbia ritirato il passaporto a Felice Riva, dopo la sua terminazione e il suo arresto.

Questo atto si configurerebbe, da parte della Questura milanese, come una vera e propria violazione della legge del 1 novembre 1967 sulla concessione dei passaporti: la precisamente l'articolo 3 alla lettera b, e l'articolo 5) in base alla quale coloro contro i quali esiste mandato o ordine di cattura o di arresto non possono usufruire del passaporto.

Comunque, la moglie del Riva, Liliana, partirebbe stasera da Milano, a quanto si è appreso, per Beirut: se non altro per annunciare al marito che i 610 milioni, che ancora mancavano per perfezionare la transazione concordata con i creditori sarebbero stati versati (in 60 assegni da 10 milioni l'uno).

Germania Ovest

Arrestato un ex generale delle « SS »

BONN, 11.

Werner Best, ex generale delle « SS » ed uno dei fondatori della polizia segreta di stato nazista, è stato arrestato a Mulheim, nella Ruhr, per aver contribuito allo sterminio di ebrei. Il mandato d'arresto è stato spiccato da un giudice istruttore di Berlino Ovest. Best è accusato di aver organizzato, come responsabile dell'ufficio per la sicurezza del Reich, i "commandos" che sterminarono gli esponenti dell'intellingenzia polacca.

Il processo Vajont

Calcolò una frana dieci volte minore

Una ammissione dell'imputato Ghetti La « assoluta sicurezza » era fasulla

Dal nostro inviato

AQUILA, 11.

Nella difesa testarda, « monolitica », del professor Augusto Ghetti oggi — quasi alla fine dell'interrogatorio — si è avuto un cedimento, una smagliatura. E' stato di fronte alle precise contestazioni dell'avvocato dello Stato, Camerini, e di un difensore di Parte Civile, l'avvocato Ascari, che il professor Ghetti ha dovuto compiere un riconoscimento di estrema gravità: la quota di 700 metri da lui indicata come di « assoluta sicurezza » anche nel caso del più catastrofico evento di frana, si riferiva semplicemente ad una frana di 20 milioni di metri cubi. Se egli avesse sperimentato nel modello una frana di 40 milioni di metri cubi, la « quota di sicurezza » avrebbe dovuto scendere a 692 metri.

Il professor Ghetti aveva sempre sostenuto che l'altezza dell'onda dipendeva dalla velocità di caduta della frana, più che dal suo volume. E' certo comunque che la SADE sapeva come sul fianco del monte Toc fosse in atto un movimento franoso di 200 milioni di metri cubi. Per il modello del professor Ghetti la SADE indicò tuttavia una frana di 40-50 milioni di metri cubi, che sarebbe scesa « più o meno unita e compatta ». L'idraulico Padoan però compì i suoi esperimenti ritenendo sempre la frana divisa in due parti, per cui nel piccolo bacino che aveva fatto costruire a Nove di Vittorio Veneto non compì mai una prova con un volume superiore a 20 milioni. E su questa base (la caduta di una frana pari ad un decimo di quella reale!) fornì la sua famosa indicazione di « assoluta sicurezza ».

Ma se invece fosse stata considerata la caduta in una volta sola, non diciamo di 200, ma di 40 milioni di metri cubi, nel tempo di un minuto primo da lui stesso assunto in una delle sue prove, cosa sarebbe accaduto? Ghetti ha dovuto ammettere: il sovralzo sarebbe stato maggiore, la quota di sicurezza avrebbe dovuto venire abbassata di 8 metri almeno. Un duro colpo, non c'è che dire, per la costruzione difensiva sua e della SADE medesima.

Mario Passi

Qualche incertezza a causa del tempo

Dove ammarerà l'Apollo?

HOUSTON, 11.

Continuano a fare fotografie e grandi dormite, in attesa di tornare a terra giovedì. I tre dell'« Apollo 9 », comunque, sono in perfetta forma. L'unico problema è quello della situazione meteorologica. Infatti, nella zona prevista per l'ammaraggio, già ieri, stava addensandosi una tempesta.

Il vento stava crescendo e giovedì, al momento del rientro ci sarebbero state secondo le previsioni, onde alte anche quattro metri e quindi pericolose. Dalla base di terra si avvertivano gli astronauti che sarebbe stato necessario scegliere un'altra zona per tornare a terra. L'incertezza, tutto sommato, rimane. Oggi, la zona prevista per il recupero, nell'Oceano Atlantico appariva più calma.

Una decisione definitiva non è stata, però, ancora presa. McDivitt, Schweickart e Scott rientreranno, come è noto, dalla loro missione, alle 16.24 (ora italiana) di giovedì.

Il processo Bazan

Milioni al mese per una rivista fantasma

Baldacci riscuoteva regolarmente ma il settimanale non uscì mai

Dalla nostra redazione

PALERMO, 11

Tramite il giornalista Baldacci, il Banco di Sicilia coltivava l'amicizia dell'attuale ragioniere generale dello Stato, dr Stammati, per avere « una voce amica » al Ministero del Tesoro.

Lo ha rivelato stamane ai giudici, dopo qualche esitazione, l'ex presidente dell'Istituto Bazan a proposito degli incarichi di pubbliche relazioni affidati dal Banco all'ex direttore del *Giorno* dietro pagamento di 28 milioni.

BAZAN: Bisognava fare giustizia delle campagne di calunnie sul Banco.

P. M. (interrompendolo) — Campagne di cui Baldacci, peccatore ravveduto, era stato un artefice.

Secondo Bazan, Baldacci curò — sempre nell'interesse dell'Istituto — anche rapporti con l'alta finanza e col dipartimento di Stato americani, si dette da fare per stabilire buoni rapporti tra il Banco e la Banca d'emissione della Germania occidentale.

PRESIDENTE — Ma di tutte queste cose non c'è alcuna traccia, non c'è una sola testimonianza scritta!

BAZAN — Erano tutti rapporti ad alto livello. Baldacci mi riferiva a voce.

Dalla « diplomazia segreta » i giudici sono passati successivamente all'esame di un altro capo d'accusa che grava sulle spalle sia di Bazan che Baldacci: altri 24 milioni che sempre tramite la fondazione Mormino, il Banco passò al giornalista milanese per la pubblicazione di una rivista che non è mai uscita e per la quale Baldacci incassava 2 milioni al mese.

Il resto dell'udienza se ne è andato per la valutazione di un'altra accusa di peculato contestata per il versamento di 16 milioni, a *L'Ora*, per pubblicità redazionale.

L'accusa non convince l'amministrazione del giornale che è stato assolto in istruttoria con la più ampia formula per avere dimostrato il pieno adempimento alla commessa ricevuta.

g. f. p.